

giornata? Perché questi geni non potranno suggerire ai geni della notte il nostro futuro destino?

Marzia si era sognata di Roma e di Virginia. Roma aveva per lei il fascino dell'ignoto, Virginia la seduzione di un'amicizia da lungo tempo provata. Il pensiero più crudele, per Marzia, quello che aveva preso le proporzioni formidabili di un fantasma e l'aveva spinto al suicidio, non era tanto il pensiero delle sue sofferenze, quanto il pensiero della sua creatura. Soffrire lei, era nulla, ma far soffrire era tutto. Morire lei, poco per volta, era duro; ma far morire chi concepiva, poco per volta, era terribile. Restar a lei un organismo guasto e rachitico per tutta la vita era meno che un meritato castigo; ma procreare un organismo infermo e disgraziato fin dalla nascita le sembrava ben più che delitto. Pensare pertanto che vi era un luogo dove avrebbe potuto riparare sicura, seppellire o per lo meno nascondere più facilmente la sua colpa, dove avrebbe potuto, soffrendo pure la fame e lavorando senza riposo, risolvere meglio il problema di quella nuova esistenza, oh, certamente doveva essere per Marzia una lusinga grandissima di avventurarsi, di vivere. Sapeva, che, una volta effettuata la fuga da Ferrentino, nessuno l'avrebbe cercata. Non suo padre e tanto meno sua matrigna. A Ferrentino se ne sarebbe parlato per qualche giorno della sua fuga, e si sarebbe anche parlato di altro, ma poi tutto sarebbe finito come finisce la maldicenza.

Nella giornata scrisse a Roma. Portò la lettera ad un parente di Virginia che faceva il vetturale e che di quando in quando batteva la strada di Roma. Sapeva che Virginia le avrebbe protesa immanabilmente la mano, perché era una fanciulla temeraria e una fanciulla di cuore.

Nè si era ingannata. Al ritorno il parente di Virginia le consegnava una lettera dove questa la incoraggiava ad effettuare la fuga ed anzi le suggeriva di concentrarla con tutta cautela, ché il vetturale l'avrebbe, egli stesso, scortata segretamente da Ferrentino a Roma.

La notte della fuga, nell'allontanarsi da Ferrentino, Marzia sentì nella sua anima lo schianto di due mondi. Del vecchio mondo che la teneva nei capelli della nuca e nei precordi con una infinità di dolori, di disinganni e di amore: del vecchio mondo a cui volgeva le spalle e si cacciava nell'ombra; una gran macchia di case su cui la notte piombava col suo gran velo nerastro, come un lenzuolo mortuario, sopra la bara di una persona che ci ha fatto del male, ma che vediamo tumulare con grande strazio dell'animo. Ed il nuovo mondo non la strappava al vecchio con meno violenza, perché quel roteare della vettura sui selci, per quella strada deserta ed a quell'ora di notte, per effettuare una fuga in compagnia di un vetturale, le dava un tonfo nel sangue. Lui pure aveva percorso la stessa strada due mesi avanti, e nel discostarsi da Ferrentino gli era parso di evadere da una casa di forza. E non aveva pensato che chi evade da una galera intoppa, ben spesso, dentro il patibolo.

Frattanto Marzia fuggiva e nello sfondo del cielo la luna rossa sorgeva. Sorgeva lenta ed enorme gettando sprazzi sanguigni sulle brughiere e sui ciuffi della campagna ciuciara. Il vetturale cantava una canzone romanesca, facendo schioccare la frusta e stimolando il cavallo, mentre le ruote correvano a grandi sbalzi sul greto. Marzia guardava la luna rabbrivendo, quasi sapesse di andare incontro ad una scena di sangue.

## VI.

**E**ntrare in Roma e smarrirsi: entrare in Roma colla testa piena di ardimenti giovanili e deporli, come le donne della ciuciara, depongono sui gradini delle basiliche romane il loro fardello di cenci, è tutt'uno. Non in Santa Croce, non salendo la scaletta della casa di Dante a S. Martino del Vescovo, si prova quel senso straordinario di smarrimento, che si prova entrando in Roma. Il genio divino dell'Alighieri è dovunque vi è un volume della Commedia; ma il genio di Roma non si rivela che a Roma. La mente già trasportata dalla Commedia a contemplare la cima dell'Himalaja Dantesco, davanti al monumento di Santa Croce, che parla un linguaggio soverchiamente moderno, per la scaletta imbiancata di S. Martino del Vescovo che ci rimpiazza nella meschinità del presente, non che smarrirsi si sente stretta e mutilata dalle muraglie che la circondano. Il seggiolone di cuoio, la vecchia clessidra, le posate di ferro che il verme del tempo ha corrose, la stanza cieca e squallida dove si dice che è nato Dante Alighieri, le altre poche reliquie che si pretende abbia toccato la mano del divino poeta, non vi smarriscono l'anima, ma ve la rendono trista, non vi rivelano Dante, ma vi ricordano l'uomo. La sensazione è la stessa che veder dare l'Amleto. Le proporzioni fantastiche del personaggio di Shakespeare sono ridotte e mutilate dalle proporzioni meschine dove l'Amleto si muove, dalla piattaforma dipinta, dalla voce reale e dalle proporzioni più meschine ancora di chi rappresenta l'Amleto. L'Amleto di William Shakespeare è un'idea straordinaria e le idee straordinarie non si possono riprodurre, che mutilandole. Dante è un'idea più straordinaria dell'Amleto e si rivela e smarrisce dovunque esista una divina Commedia; ma non la riproducono né il monumento di Santa Croce, né le reliquie di S. Martino del Vescovo. Queste reliquie non ci smarriscono, perché ci guinzagliano l'anima, perché non ci rivelano il mito, ma ci ricompongono l'uomo. Ma Roma smarrisce. Ma il mito di Roma

è in Roma. Ma l'idea straordinaria di Roma è Roma. Il libro che può trasportarci a contemplare le cime dell'Himalaja latino è solo aperto in Roma. I vari canti di questo libro non sono scritti che sugli archi del Coliseo, sulle colonne del foro, sulle facciate dei templi, sulle vette del Campidoglio e degli altri colli eterni. Qui si smarrisce la mente come nel libro di Dante: qui si trasfigura l'umanità dell'uomo nella leggenda dell'anima: qui tutto parla di mito: qui gli ardimenti sen fuggono come leggendo il Poeta: qui l'occhio stancasi e perdesi: le gambe indugiano e piegano: la fronte pesa e confondesi. Si cammina nel labirinto dell'universo: si passa in mezzo alla visione di due mondi.

Nascere a Firenze e morire a Roma! Ecco il sospiro d'un italiano. Nascere nella culla dei fiori e morire sulla gradinata del Campidoglio, ecco una grande illusione d'artista. Nascere a Firenze cogli ardimenti del soldato e del poeta e morire a Roma in un tramonto di Maggio, quando le campane di Laterano squillano e giunge l'eco di una battaglia vinta od il plauso faticosamente conteso di una vittoria in arte, ecco il supremo di tutti i sogni di un italiano. Firenze lusinga a nascere, Roma lusinga a morire! — Firenze è l'anticamera della vita! Roma è il vestibolo del regno dei cieli.

Marzia entrando in Roma si era essa pure sentita smarrirsi; ma il suo non era lo smarrimento di chi va a Roma per cercarvi fortuna o rinomanza, era lo smarrimento di una donna che vi era sospinta da una colpa, che vi cercava rifugio. E la gente che si riversava per le contrade, con infinito fragore, quale a piedi, quale a cavallo, quale sui carri scampanellanti della campagna romana, come se dietro la stimolasse ancora il vincastrò di un padrone di schiavi, traverso a tante rovine, traverso a tante grandezze, l'aveva sospinta istupidita e tremante nelle braccia della compagna.

Una mattina di Maggio nella stanza di Virginia, mentre le campane di S. Maria Maggiore squillavano a festa ed il sole batteva sui vetri, Marzia dava alla luce un bambino.

Lo chiamarono Mario.

Maria è il nome più dolce di questa terra perché esprime l'ideale della donna, perché è una combinazione di suoni così melodiosa e pellegrina che non diventa volgare per quanto divenga comune. Tutte le donne lo portano; ma non è però meno bello. Tutte le bocche lo chiamano, ma non è però meno nobile.

Mario invece è un nome melanconico. Maria è un'armonia che finisce limpidamente. Mario è un'armonia che si tronca con una certa mestizia. In Maria la voce segna un passaggio soave da una sillaba all'altra, un limpido giro che si rivolge in sé stesso, che si rannoda in un suono perfettamente sereno. In Mario la voce segna un primo tono sereno che si risolve in suono che ti produce dolore.

Anche nelle memorie di Roma, come nell'eufonia delle parole, Mario è l'espressione della tristezza. È un'aurora di gloria che finisce in un tramonto sinistro.

Lo avevano chiamato Mario dal nome di Maria che le campane di S. Maria Maggiore festeggiavano quella mattina di Maggio, o dal nome del grande tribuno d'Arpino? Più verisimilmente dal nome di Maria. Di Mario tribuno quelle donne per certo non ne sapevano molto. Ma anche chiamandolo Mario dal nome di Maria gli avevano imposto un nome che doveva rappresentare la breve e melanconica leggenda della sua vita.

Dopo alcuni mesi, Marzia, dalla stanza di Virginia passava, col suo bambino, ad abitare nella casetta di Vico Sforza.

## VII.

**L**a casetta di Vico Sforza, ad un solo piano superiore, non distava di molto dalla stanza di Virginia. Aveva una tinta grigia di cemento, le finestre piccole ed una porticina di legno scuro. Ai piedi della scala si apriva un lungo adito che metteva alle stanze del piano terreno; sopra la scala un ballatoio dalla ringhiera di ferro.

La stanza di Marzia metteva sul ballatoio; le altre camere erano disposte sul ripiano lateralmente alla scala. Davanti la casetta distendevansi una lunga zona di orti, che Marzia dominava dalla sua postierla di vetro. Delle altre stanze, una sola guardava dalla stessa parte degli orti, con una finestra a visuale obliqua sul ballatoio, ed era una camera tuttora disaffittata. Le altre, compresa quella di Marzia, erano aperte su Vico Sforza e precisamente di fronte a quella strada che andava dritta a S. Maria Maggiore. In queste abitava una donna delli Castelli, che teneva uno spaccio di vino a Tor de' Specchi; ma tanto essa che i figli non si fermavano in casa che per dormirvi; a notte rincasavano tardi, la mattina coll'alba erano già in piedi per ritornare all'osteria.

Marzia sul principio, nella solitudine di quella casa non si trovava tranquilla, ma poco a poco vi si era abituata. Sentiva anzi una soddisfazione nel non avere vicini. Si obliava tutto nel lavoro e nella cura del suo bambino. Le sue giornate erano vere battaglie ad ago, lavorava come una martire e vigilava sopra la culla di Mario colla febbre di una madre minacciata continuamente da qualche sciagura. Una prima sciagura per Marzia era stata quella tanto comune, nella gracilità, alle puerpere di perdere il latte. Se le avessero

detto: tu devi lasciarti cavare il sangue di dosso ogni volta che il tuo bambino accosta le labbra ai capezzoli, Marzia avrebbe accettato il partito di lasciarsi forare lo stomaco, prima che il suo bambino succhiasse il latte d'un'altra donna, ovvero quello capra. Eppure non c'era via di mezzo; s'era consultata colla levatrice, col medico, aveva perfino provata la gallotite, che, secondo il pregiudizio de' suoi paesi aveva la proprietà di farle venire in abbondanza. Dovette rassegnarsi a sostenerlo col latte di capra. Darlo a balia non poteva e potendolo preferiva sempre di allattarlo così, perché non si poteva figurare di sopportarne la lontananza anche per una sola giornata. E la mattina, mentre Mario dormiva, se ne scendeva pian piano nella contrada, dove passava il capraro e ne prendeva tanto per la giornata e gli faceva ripetuta istanza di dargliene di quello leggero, piuttosto di una capra che di un'altra, perché lui doveva conoscere quale lo desse migliore.

Per molte contrade di Roma, qualche anno addietro, prima che una Società milanese vi andasse a fondare una casa di latticini e mandasse attorno a distribuirli su carrettelle a mano in piccoli barili, e collo squillo d'una cornetta, passavano ancora i caprari. E i loro capelli color fungo bruciato, e le loro camicie di tela grezza e le gambe r avvolte di cenci e bendate dalla pianta del piede al ginocchio, sotto i calzoni fisciati di vello caprino, ti ricomponevano l'idillio virgiliano nella memoria. Ti pareva di ravvisare in quelle facce abbronzate i Melibeï della Bucolica: quei personaggi del buon tempo antico e della buona vita campestre, che modulavano i flauti e le zampogne, mentre la capre brucavano le erbe salate, deponendo i feti per via, sopra le barbe del muschio e continuando a brucare, mentre le pastorelle facevano le giuncate e cantavano a piena gola, che la giornata era breve, ma che l'amore era più caldo del sole e che scaldava la terra anche discesa la notte. Nel giorno, che il sole e l'amore erano caldi lo dicevano loro il palpitare dei boschi nell'aria ardente nel mezzogiorno, ed il palpitare dei loro busti maturi nell'onda calda dei desiderii: di notte che l'amore era più caldo del sole lo provavano loro, sotto le dense frasche delle capanne, nella oscurità, nel silenzio, i Melibeï abbronzati. — Oggi forse dalle contrade di Roma quelle macchie antiche saranno scomparse: la civiltà le avrà cacciate, le avrà cacciate la cornetta dei milanesi. Tutto ciò che ricorda la rustica forza antica deve sparire. Oggi si canta che la giornata è lunga e che l'amore, senza stimoli, non è caldo.

Un giorno Marzia sentì dire che il latte di capra non alternato con altro latte di donna produceva la scrofola. Cercò tosto una donna per allattarlo e dopo di averla cercata non si dava ancora quiete. Certi momenti lo sollevava su nelle braccia, nudo, sgambettante, colle manine che brancolavano, e lo girava da ogni parte, lo visitava da ogni banda, per accertarsi se era sano, se non avesse difetti. Lo baciava per tutto quasi che i suoi baci di madre fossero un preventivo contro la scrofola, e lo segnava con mille croci quasi che benedetto da Dio ne andasse esente per sempre.

Mario cresceva. Aveva i capelli biondi e gli occhi neri e melanconici come quelli di sua madre. All'apparenza se non pareva un ercole, non sembrava neppure un organismo malato, come Marzia aveva temuto di procrearlo fra tante vicissitudini e patimenti d'ogni maniera.

Aveva un anno e mezzo e cominciava a camminare, quando nella camera disaffittata venne ad abitarvi un portalettere. Era Alberto Ricci. Un uomo di circa trent'anni, di statura piuttosto piccola, dai capelli neri e forti su una fronte larga e corrugata: una figura che tradiva a primo guardarlo una natura estremamente nervosa e di conseguenza estremamente sensibile. Nell'occhio aveva un'espressione continua di turbamento che contrastava colla abituale serenità del suo sorriso tranquillo, buono ed estremamente affettuoso. Si sarebbe detto che in quell'uomo vi fossero due anime, l'anima di un fanciullo accondiscendente e pieghevole come un giunco, e l'anima conturbata e facilmente irritabile di un uomo cresciuto al soffrire, che come una spranga d'acciaio si sarebbe potuta rompere, ma non si sarebbe potuto piegare. Nature che può domare la mano, il sorriso, il solo sguardo di una donna e di un bambino, ma a cui non possono imporsi neppure freno una mannaia d'uomini.

I suoi fratelli lavoravano la terra e lui aveva preferito fare il portalettere, perché prediligeva la città alla campagna, perché era posseduto da un sentimento delicato di signoria. Portava la divisa con una certa eleganza che gli dava l'aria d'un militare. Alla taverna anteponeva una vita frugale e ritirata, dalla quale si riprometteva di potere, col tempo, metter su casa e procurarsi una famiglia. Pativa una specie di nostalgia per la famiglia, se così possiamo esprimerci. La famiglia era la patria dalla quale si era allontanato dopo di morte di sua madre: ma la famiglia era la patria a cui si sentiva potentemente attratto dacché viveva senza un'anima al mondo che lo togliesse alla sua morbosa melanconia. Dei giorni, le muraglie della sua stanza gli parevano fredde come quelle di una cappella mortuaria. Sentiva che lui, solo, là dentro, era un morto, che non bastava a riscaldarla, che era necessario il sorriso di una donna, la calda gioia di una famiglia. E la provvedeva di mobili. A mano a mano che aumentavano, aumentava in lui una specie di compiacenza, vi si specchiava con un sorriso a fior di labbra, lasciandosi i baffi, ravviandosi i capelli, come se, di minuto in minuto, dovessero dirgli che la sua sposa era già vestita e che il prete era pronto. Sentiva la donna nel mistero della sua anima: ve la adorava inconsientemente: ne subiva l'incanto, ma non giungeva ancora a darle forma, a conoscerla. Nissuna lo aveva ancora turbato.

(Continua).

CARO CORE.